Un numero cent. 10

VELA - LATINA

ANNO III - N. 1
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana ▭ *Abbon. annuo L.* **CINQUE** - *Semestre L.* **TRE** *(Estero L. 10)* ▭ *Un num. in Italia cent.* **DIECI** *(Estero cent. 20)* ▭ *Arretrato cent. Venti (Estero cent. 30)* ▭ *Direzione e Amministrazione : Via Trinità Maggiore, 6*
Direttore prop : **FERD: RUSSO**

C. C. Postale
7 Gennaio 1915

Inviare lettere, libri, vaglia, manoscritti ecc. a Ferd. Russo presso A. Longobardo & C.i, Via Trinità Maggiore 6, Napoli, e non ad altro indirizzo per evitare dispersioni

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

SOMMARIO — Mario Rapisardi : **F. d' Onufrio ; S. Sottile Tomaselli** — Metamorfose : **F. Marletta** — L' intima essenza della poesia rapisardiana : **G. I. Nicotra Toscano** — Appunti critici: **G. Dognazzi Rinaldi** — A Mario Rapisardi : **L. Finocchiaro** — Il poeta dell' umanità : **U. Scaccianoce** — La salma del Vate Etneo : **A. Scuderi.** Giovanni Sgambati : **A. Berni-Canani** — 'O presèpio : **Ferdinando Russo** — Fatti e commenti — Per il paesaggio, ecc. : **G. Brognoligo** — Note critiche : Il Belgio sotto la spada tedesca : **C. Pascale** — I racconti del bivacco: **f. r.** — Notiziario — Note bibliografiche.

MARIO RAPISARDI

Figura altissima di poeta filosofo, dalle vaste concezioni e dagli audaci ardimenti, Rapisardi riassume in sè tutto il pensiero della seconda metà del secolo decimonono, e l'anima moderna nelle feconde e numerose opere di lui ci appare attraverso il simbolo nell'icastica precisione e luminosità della forma classica originaria e tradizionale.

Un grande silenzio preme ancora la sua tomba. Ma la prossima posterità già comincia lentamente e con amore l'opera della risurrezione. Quanto più si allontaneranno le generazioni presenti tanto più la fronte del poeta s'irradierà di una luce novella e imperitura, della luce degli immortali e degli eroi.

Noi conosciamo gli eroi della guerra, ma ignoriamo gli eroi del pensiero, gli eroi dell'arte, gli eroi della coscienza umana che attraverso il disprezzo e l'incuria delle folle o le malignità meschine e soffocatrici delle plebi letterate e sapute, lasciando orme di sangue nel loro cammino, ascendono faticosamente l'erta dell'avvenire. Di questi eroi è Mario Rapisardi. Dal buio immenso, voluto, in cui giace assurgerà lentamente, in un volo sicuro, alle più alte vette della gloria.

Genova 28 dicembre 1914

FELICE D' ONUFRIO

Per la natura essenziale del proprio ingegno, l' uomo superiore non può accettare in alcun modo le forme dell' uso, le leggi sociali, le abitudini inveterate : poichè egli tutto concepisce e apprezza a suo talento; si oppone da solo contro tutto un mondo e proclama alto la propria individualità. Se guerriero, può, come Napoleone, opporsi al secolo, trascinando le turbe dietro al proprio fascino imperiale ; se poeta, come il Rapisardi, combatte con l' arte della parola ogni ordine costituito e ogni forma artificiale,

(le civili
Maschere aborro e il galateo dei vili)

alto tenendo il vessillo della propria individualità. Ora un tale poeta, selvatico, nervoso, d'impeti leonini, armato di sdegno per tutto che sa di volgare e di falso, non può scendere a contatto con la maggioranza : i suoi modi aperti, franchi, fieri di libertà e di verità, offenderebbero le civili maschere e smantellerebbero il galateo dei vili. Date uno sguardo alla società, e ditemi se un poeta alto e sdegnoso può adattarvisi. Restringiamoci al solo mondo letterario. Chi vuole salire in rinomanza deve, con modi sottilissimi di lojolesca furberia, carezzare tutti i mediocri, non perderli mai di vista, non trascurarli un istante solo, anzi procurarsi tutte le belle occasioni per cattivarsene le grazie. Sono appunto i mediocri che innalzano un uomo superiore ai sette cieli ; son dessi che possono, da un momento all' altro, con linguaggio assoluto e perciò sprovvisto d' ogni aura di verità, gittarlo nel fango. La caccia alla fama è cosa così obbrobriosa che il grande artista deve sentirsene nauseato. Già il Leopardi sentì la nausea di dovere in simil modo inseguire la fama, e volse il suo pensiero ardente e sicuro ai posteri. Un artista può oggi scrivere un'opera gigantesca come la Divina Commedia o le Tragedie dello Shakespeare; ma, se non trova le grazie della critica militante, il suo nome non si leverà d' un palmo sulle infinite mediocrità che imperano. Pure, a detta degli psichiatri, è soltanto uomo equilibrato colui che sa adattarsi pienamente alle forme sociali, mentre deve considerarsi come mattoide o peggio colui che vive a suo modo, in nulla uniformandosi alle comuni esigenze. È il trionfo della mediocrità. Nè di ciò vogliamo far lagno. L' uomo di genio non è un mediocre. Bene o male che faccia, egli segue un suo ideale, non piegasi a raccattare le comuni ideologie smussate dal troppo uso. Il suo pensiero, aquila audace, si innalza sulle comuni miserie, in contro al sole. Riscende in terra per attingervi elementi di verità, ma torna agli spazi siderali, a cui vive.

Il Rapisardi fu dal Lombroso ritenuto un genio. Ne aveva tutte le caratteristiche : sdegno dei mezzi termini per piacere al pubblico ; cervello sintetico coordinatore e creatore d' un mondo non esistente in realtà ; fantasia strabocchevole che gli faceva dar corpo ai fantasmi della propria mente ; potenza aquilina di guardare la società dalle somme cime ; sguardo comprensivo, in cui si confondevano il passato, il presente, l' avvenire ; arte autonoma e nuova, in cui le forme vecchie dell' epica antica furono assunte a un contenuto nuovo e a una nuova visione delle cose. Quanto ai segni esterni, tutta la sua vita è così singolare nelle sue poche e semplici manifestazioni, che ci dà la riprova del suo genio. Squisito di sentire, talora parve selvaggio per certe sue impetuosità irresistibili ; cultore strenuo di verità, contro l' altrui verità fu spesso implacabile nemico. Fu insieme pensatore e poeta. Come pensatore, studiando vigorosamente con la scorta di scienziati illustri il seno fecondo della natura, ne uscì con un corredo particolare d' idee che gli parvero, e forse sono, le più giuste, le più vere, le più positive. Come poeta, colorava e ingigantiva il proprio pensiero in modo da non veder luce altrove : e quindi l' impeto con che assaliva l' altrui mondo, lo sdegno onde abbatteva uomini e istituzioni. Nè badò ad attenuare le tinte. Non era da ciò. Ricordi ognuno con che foga assalì Francesco Crispi. Anche nella forte vecchiezza, in uno dei suoi mirabili poemetti descrive con tinte fosche lo statista siciliano. Aveva il Rapisardi fede profonda nelle proprie convinzioni, nè se ne allontanava per amor della quiete, della popolarità : pareva lo spirito di opposizione. Come poeta autonomo, non badò una volta sola a vedere come poca parte di plebe ei rappresentava con le proprie finzioni ; anzi del vulgo, come Orazio, fu schivo. Il suo sogno attingeva le nubi. Badava a modellare in forme plastiche tutto il suo mondo che era la negazione del mondo plebeo. Le stesse turbe, che egli col forte ruggito delle sue strofe incendiarie incitava a combattere per la propria redenzione, non lo potevano intendere : quel suo saldo sentimento della natura universa oltre della quale nessun dio poteva dominare, non era partecipato dalle turbe indotte che assai di raro posson levare lo sguardo alle stupende speculazioni dello spirito superiore. Egli creava il suo mondo contro il mondo corrente : segno infallibile del genio che non ha bisogno di cantare i pregi e i difetti delle turbe per ingraziarsele, ma si lancia con ardito volo oltre al comune sguardo. Nè, con ciò, si allontanava dal sentimento umano ! Rompeva le secolari sovrapposizioni superstiziose della umanità felice, per mettere a nudo quel che di essenziale, di vero, di profondo, d' indistruttibile, di universale si agita nell' anima dell' uomo. Gittava da banda tutti i sentimenti posticci creati dalle artifiziose convenienze sociali, per ricercare il puro sentimento naturale dell' uomo in cospetto delle cose : l' eterno.

Ecco, pe' nitidi tempj dell' essere
Non Dei, non idoli : sta sopra a ferreo
Trono la Legge eterna,
Che terra e ciel governa.

Lei non di cembali fragor, non d' ostie
Sangue sollecita, non voti e lagrime
Di madri, non amori
di pargoli e di fiori.

All' indomabile suo cenno l' agile
Vita gli spazj ridendo semina :
Sorgon come faville
Popoli e mondi a mille,

(In *Nomos* - Poesie religiose)

Guardate se le turbe, anche non indotte, possan levarsi facilmente a una siffatta concezione della vita ! E pure la poesia penetra, in tanta inaccessibilità : vi circola per entro operosa e ne manda innumerevoli faville. Anche nella parte negativa (*Lei non di cembali fragor, non d' ostie, ecc. ecc.*) la poesia è viva : il mondo vecchio v' è rappresentato nelle sue linee precise, nel suo giusto tono, con le più sobrie parole. Cercò Mario Rapisardi il sentimento profondo che circola sotterraneamente in tutte le anime collocate sulla breve terra in cospetto delle inesorabili leggi naturali : scovò ed esaltò con impareggiabile forza questo sentimento il quale, a lungo andare, dovrà essere inteso da tutti quegli uomini, di tutte le razze e di tutti i tempi, che siano pervenuti, con animo franco, a sbarazzarsi delle secolari superstizioni, per abbracciare la verità.

Fuggon dagli occhi miei, fuggon dall'anima
Le illusioni della nova età :
Fosca la vita mia sotto a ciel rigido,
Siccome rupe solitaria, sta.

(In *Renovatio* - Poesie religiose)

« Nova » è usato leopardianamente per « giovine » : le illusioni della giovinezza fuggono dagli occhi suoi, dall' anima : la sua vita, come rupe solitaria, sta fosca sotto a rigido cielo. Il mondo della illusione è caduto : la sua vita, quindi, non può essere felice, ma fosca. Sentiamo in quel « fosca » tutta la tragedia d' una anima prometea. Anzi, quella rupe solitaria ne richiama senz' altro l' idea del grande ribelle catenato sul Caucaso. Non si può distruggere d' un tratto tutto un mondo secolare senza risentirne dolore. Anzi questo dolore, profondo e insaziabile, accompagna tutta l' opera del Poeta. È questo dolore che dà il tono alla sua arte, che la sazia di sè, che la strazia e la vivifica : è un dolore austero e vasto, che non si parte solo dal piccolo male fisico, ma scaturisce ancora dalle medesime viscere dell' essere. Noi non vogliamo qui ammettere una cosa strana : che, cioè, l' uomo possa per sola persuasione mentale concepire pessimisticamente la vita e l' universo. Giacomo Leopardi, in una sua lettera bellissima e famosa, protestò contro coloro che attribuivano alle condizioni organiche tutto lo spettacolo della sua immedicabile infelicità. Ma molti critici, pur non mettendo in dubbio la sincerità dell' osservazione leopardiana, continuarono a credere che l' infelicità del poeta movesse appunto dalle tristi condizioni organiche. In vero , la vita d' attorno è così varia e così contrastante nella intimità stessa, che l' uomo può guardarvi questo o quell' aspetto : perchè mai un poeta vi guarda il lato bello e un altro il lato brutto ? Gli psichiatri affermano che ogni uomo vede solo quel lato che le sue condizioni organiche gli permettono di guardare. Un uomo malaticcio comincia con fissare sempre il suo pensiero intorno al proprio male : poi, di fantasticaggine in fantasticaggine, allarga il proprio sguardo attorno attorno, con l' ansia di trovarvi un rimedio alla propria sciagura. Ma le cose esterne, nella loro infaticabile vicenda, non gli procurano alcun sollievo. I suoi occhi cercano allora qualche altro uomo che gli somigli: lo trovano : un altro infelice. Il pensiero comincia a saziarsi di simili spettacoli. Gli altri spettacoli, i più belli, son veduti, ma poco fissati nella memoria. Di anello in anello, si vien formando la catena del pessimismo : quando l' uomo è giunto ai culmini dell' osservazione universale, in cui tutto il mondo è giudicato da un sì lugubre aspetto, allora dimentica l' origine prima del proprio sentimento, e ritiene che il proprio raziocinio , fuori dell' individuo, ha veduto nella natura trionfare il male e propagarsi l' infelicità. Che diremo di Mario Rapisardi ? Egli, nella sua giovinezza balda, fu cruciato dall' emottisi. Scriveva il « Lucifero », e vomitava sangue. Tremenda condizione dello spirito in tali condizioni organiche ! La ribellione di Lucifero contro il secolare Dio non è solo frutto di cervello maturo che ha già abolito in sè ogni religione rivelata, ma spasimo di uomo che soffre, che abbatte il proprio padrone come causa d' ogni male, che grida il proprio dolore nel più tremendo dei modi. Gl' infelici hanno spesso scatti d' odio contro il creatore a cui dànno necessariamente la responsabilità del bene e del male nella terra. Gittate un tal seme nell' anima esulcerata del Rapisardi, e vedrete che frutto ne verrà fuori. Il terreno era preparato ad accoglierlo : intorno intorno era tenebra, solcata qua e là da qualche guizzo di luce scientifica. Colui che accoglieva un tal seme aveva cervello libero e indomo, anima vulcanica, corpo sottile e minato dal male terribile. Lo scatto doveva essere impetuoso; e ne venne fuori il « Lucifero », opera di getto, con lampi geniali, con altezze vertiginose di poesia apocalittica, non interamente dominato dal ferreo freno dell' arte. Il pensiero diventa un' arma poderosa, diviene un essere : Lucifero ; esce dal cervello dell' uomo, è balza impetuoso contro il Dio secolare. Una tale concezione non è tutta pervasa da un dolore profondo ? Non vi si sente l'uomo che si prepara la propria infelicità abbattendo un vecchio mondo senza poterlo interamente sostituire ? Sì, certo. Ma tutta l' opera del Rapisardi è percorsa, da cima a fondo, da un dolore immedicabile, da uno spasimo profondo, da un indicibile tormento. Abbattuto il vecchio mondo, la natura gli balza vergine e integra. Ma il suo animo non può contentarsene. Da ogni parte sale fino a lui l' infelicità degli uomini. Le opere più colossali dei poeti precedenti gli porgono esempi cospicui dell' umano dolore. La guerra degli emuli e degli invidi acuisce l' asperità del suo carattere, che si consolida angolosamente fiero. La fierezza è accompagnata in lui da una specie di ira contenuta. La sua nevrastenia ha scoppi impetuosi. La poesia ne risente, acquistando carattere e autonomia. Il pessimismo cresce, non diminuito dalla severità degli studi e dal dominio del pensiero. La malferma salute, la gracilità naturale del suo corpo sottile sormontato da una testa leonina con occhi sfavillanti e dominatori, l' infelicitá familiare, la guerra letteraria accanita e non ismessa mai, le volgarità inventate in ogni tempo sul suo conto, la selvatichezza e fierezza del nativo temperamento impetuoso, l' acume inflessibile del suo pensiero, vengono insieme tramando attorno e dentro a lui una rete fittissima di pessimismo che deve di necessità riversarsi tutta nelle opere d' arte, atteggiandole in un modo particolare e distanziandole da tutta la produzione contemporanea. Mentre l' opera sua può riallacciarsi a molte opere dell' antichità e del tempo più moderno per quanto concerne la natura dei pensieri e la predilezione della forma ; pel tono particolare, venuto dal fondo pessimistico tutto suo, si distacca da tutte, assorgendo da sola a un cielo proprio : il cielo di Mario Rapisardi.

SANTI SOTTILE TOMASELLI

Dal volume di p. p.: *Caratteri della poesia rapisardiana.*

Metamorfose

Il disdegnoso Vate Etneo (V. L'Atlantide C. x, ott. 55ª v. 3) invocò, con Lucrezio l'almo principio dell'amore generatore di tutte le cose, affissando lo sguardo nell'ideale di Empedocle. Egli colse le ascose leggi della Storia, e come l'olimpico cantore di Faust, vide il succedersi delle umane vicende, gl'immensi dolori, le speranze ineffabili. E l'umanità fra le nevi, le nebbie, le tempeste, procede, crede di trovar la pace in temporanee quieti finchè non la scuota il disinganno: nè perciò si ferma. Senza riposo, essa si avanza alla conquista della terra fertile; lieta, libera pura, rischiarata dall'eterno Sole: il viaggio di Giobbe, la mete di Esperio. Onde nell'opera Rapisardiana l'individuo umano vive nella collettività, ampiamente svolgendo la sua potenza, operando il bene trasportato dal *magico plaustro* della civiltà trionfante; e non si chiude nell'egoismo del Goethe nè finisce al rinnegamento di sè, come nella filosofia dello Schopenhauer, nè mira alla sovranità opprimente del *superuomo* del Nietzsche, nè perciò, può rinnegare la storia, come l'*Unico* di Max Stirner. Ma non è la visione delle ragioni storiche il solo fattore dell'opera del Rapisardi. È vero che la storia è la maestra della vita, ma essa non è la vita intera: essa è il *fatto*, il *certo*, cioè il vero attuato nei successivi momenti, ma non può dare la completa concezione del mondo e dell'essere. È questa una più elevata posizione dell'intelletto nella Natura, e quando la si raccoglie, nella concezione monistica di Giordano Bruno, si ha allora la determinazione dell'individuo umano posta dal Mazzini; chè allora, come pensa Arturo Schopenhauer, la natura si rivela a sè stessa in quell'organo meraviglioso che è il cervello. Mario Rapisardi accoglie nell'alta sua concezione poetica la sintesi della filosofia del Nolano e, come alla scienza moderna informa la teoria Lucreziana, così nell'arte rinnovatrice trasfonde quella filosofia.

Profonda interpretazione della Storia, Filosofia della Natura, psicologia dell'individuo e della collettività, Arte: ecco i fattori dell'opera Rapisardiana. La quale perviene a rimettere a posto gli *scambiati oggetti*, svelando come il creatore si faccia schiavo della propria creatura, idea funesta, tremendo incubo che l'uomo nel suo delirio, nella sua esaltazione, con animo perturbato e commosso, impose a sè stesso.

Infranto l' idolo sommo , precipitano con esso, per l'evoluzione storica, proporzionalmente al progresso di selezione, gli idoli minori, figli del primo. E così *Lucifero* riscatta il mondo, l'uomo ricompra sè stesso dall'aspro servaggio, e per sè stesso, divenuto pienamente cosciente di sè, ottiene ciò che inutilmente sperò dalle teologiche illusioni, dalle promesse metafisiche , dalle menzogne convenzionali. Come Dante, così il Rapisardi è uno di quei pochi, eletti geni, cui fu lecito esclamare: — Ho compito l'opera mia ! — E dopo cotanto lavoro, dopo sì titanico vittorioso conato, nella profonda mente del poeta sorse certamente questo pensiero, imposto dallo stanco organismo: — Ora è tempo di posa. — E rivolto lo sguardo alla faticosa erta percorsa, sorrise. Ma al *Vate Etneo* posa non era possibile: Egli era fatalmente avvinto al *magico plaustro*, che non conoscerà mèta o riposo se non avrà raggiunto la luminosa oasi dell'*umanità felice.*

Muoion le forme; l'Ideal non muore

(L' Impenitente)

Ed egli fu necessariamente trascinato dalla potenza inesauribile del suo genio a combattere, a continuare le vittorie della verità sull'errore. E come sull'albero rigoglioso innumerevoli sbocciano i fiori,

così dall'opera, più delle bronzee duratura sgorgano i soavi, i sublimi poemetti. Fra questi: « *Metamorfose* ».

Così è intitolato il poemetto in *Poemi, Liriche e Traduzioni* di Mario Rapisardi. (Edizione definitiva riveduta dall' Autore — volume unico. Remo Sandron, editore Milano - Palermo - Napoli). Ma nella prima edizione *(Nuova Antologia*, fascicolo 16 aprile 1900 - Roma - Forzani e C. Tipografi del Senato) il Poeta l'aveva intitolato *Metamorfosi*. Ciò significa che Egli guardò allora il suo poemetto nella successione dei momenti psicologici, poi lo vide nella concezione fondamentale: all' analisi successe la sintesi.

*
* *

La castellana, che nell'aprile di sua vita fu brama di monarchi e di poeti, che tutte in sè raduna le femminili bellezze, che ai teatri sfolgoranti, o stesa ne la biga stemmata, parea visione d'amore, onde

una Sibilla
Detta l'avresti dal pensiero emersa
Dell'Alighieri e dal Vecellio pinta

abbandona il mondo delle feste e del lusso, ove destò amori e gelosie, e

Modestamente, in un campestre asilo,
Quasi ignara di sè l'ore trascorre.

Momo, il maledico figlio del Sonno e della Notte, dicea

Che una destra a lei cara, orrida altrui,
S'ingegnasse allentar gl'incliti nodi,
Che il suo stemma stringeano alla fortuna:
Che dell'alcova marital fra' veli
S'insinuasse un qualche genio infido...

Il mondo anche ciò sussurrava. Ma solo una strana ebbrezza invadeva quella coscienza quasi addormentata. Indifferente alle lusinghe del piacere, indifferente alle fredde carezze del *grigio sposo*, ella trovò conforto e sfogo alle arcane sensazioni dell'amore in un'anima che seppe, sola, penetrare l'ombre e decifrare gli enimmi di quel capo e di quel cor bizzarro: la flessuosa Egle, ardente di giovinezza, di sensualità.

A lei sola, augurale astro, di quella
Trionfante beltà spiar fu dato
Le lattee vie, gli ombrosi incantamenti:
Sitibonda falena, ella potea
Delibar le odoranze acri e il licore
Inebbriante di quel fior notturno:
Ella, con mano ingenuamente audace,
Di quel magico libro ad uno ad uno
Schiudere i fogli dall'amor non letti.
E se d'un improvviso estro talora
Sentì nel cor l'ignito strale, e schiva
D'altri sollazzi, in serpentine spire
Ai fianchi dell'amica ebbra si attorse,
Tali baci trovò, che in un soave
Oblio le due compagne anime assorte
Beatamente si smarriano in cielo.

*
* *

Dall'amore anormale, dalla tendenza psicopatica, la castellana è distolta dal più puro degli affetti, dall'amor materno. Ella ebbe un figlio:

Un ricciutello re, ch'ebbe per soglio
Fra cortine di raso un'aurea culla,
Ed armi irresistibili i vagiti:
Sul cerulo guanciale, ove la nova
Creatura con labbro semiaperto
Ricercava sognando in sen materno
L'altera castellana a poco a poco
Deponea lieta ogni pensier del mondo.

Addio feste sontuose e arcane fantasie addio femminile alterezza, supplichevoli amanti, rivali prostrate, addio Egle giovinetta, dalla persona flessuosa e bella!

Tutto sparisce. Quella coscienza dormiva, e le lievi percezioni non potevano scuoterla. Ora un nuovo mondo si è rivelato alla giovine madre: la gioia senza fine della *fecondità*, le cure per le propria creatura, alla quale ella riduce l'universo intero.

Non i sensi avidi di strane voluttà, ma il sentimento più sano infiamma la donna cosciente di sè. Non più le *molli pose* della bella castellana, ma le ansie della madre. Ella è redenta dal sonno, come avviene a colei che, spinta dall'errore, e più dalla malvagità deli uomini, nel baratro dell'incoscienza, redenta da un cuore eletto, ottiene di compiere l'alta missione della donna: la maternità.

E il rinnovamento dell'anima. Così la neve si dissigilla ai raggi del sole, e l'aura fecondatrice della primavera riveste d'un verde manto la campagna ridente.

Cotanta gioia si rifletteva in un'anima stanca.

Vedea meravigliando il grigio sposo
Tanti da un bacio suo fluir tesori
Di domestica pace, e d'insueta
Giocondità si rivestiano i solchi
Del volto suo, come arenoso greto
Che al sorriso d'april metta alcun fiore,

*
* *

Ma la gioia sparì. Gelosa ala di morte ecclissò ad un tratto cotanta luce. La madre ebbe nel sogno strani presagi,

e con un grido
Sussultante, anelando, in sul tremante
Cubito eretta, con intente orecchie,
Con sbarrati occhi stette. Una rosata
Luce piovea dal pendulo alabastro
Su la tacita culla, e di riflessi
Dolce animava le cerulee tende;
Tutto intorno dormia, se non che in ogni
Vena, con rombo inegual martellando
Paurose mettea voci il suo core.
Ed ecco, in un fruscio lene, i damaschi
De la portiera lentamente aprirsi,
E una pallida mano ischeletrita,
Un candido fantasma a la dormente
Culla appressarsi, e nera e la parete
Gittando la crescente ombra, chinarsi,
E posar su la fronte ricciutella,
Irrorata dal sonno, il cereo dito.
Gridò la madre esterrefatta, e nuda
Precipitando s'avventò. Sparita
Era la tetra immagine; ma in cieco
Malore attorto il picciol corpo ardea.

Ecco uno dei brani più belli della poesia d'ogni lingua. Quale evidenza nella descrizione! L'ansia, il triste presentimen- della madre, il candido fantasma, che s'appressa alla culla, e si china proiettando a la parete la nera ombra crescente, la vana, la disperata difesa opposta dalla donna, tutto conquide, commuove, ricerca le ascose fibre del sentimento.

Languiva la rosea creatura, e la mente dell'egra madre si perdea nel tenebroso bàratro della desolazione. Raccogliea l'infelice gli ultimi aneliti della piccola anima infranta,

Fuggir vedea, tra le socchiuse imposte,
Nei cocenti meriggi, a la parete
Le vaghe ombre dei carri e dei passanti:
Perdersi udiva in un rumor confuso
Le voci, i suoni della via frequente:
E fuggiano da lei come in un sogno,
E si perdeano in un vuoto infinito,
Neri augelli di morte, i suoi pensieri.

La morte trionfò sulle cure e sull'affetto materno. Quando la sventurata mirò con trasognati occhi la casa vuota, il nido derelitto, come pazza, ancora una volta ella si assise al freddo capezzale,

Pallida, austera a vigilar la morte

Anco una volta la tenue navicella

Che già lieta portava il suo tesoro

elle agitò cullando in vaghe nenie, in tenui bisbigli i sogni dell'errante anima

O piccioletto re, che da le case
Auree del sole eri venuto a me,
Il trono dell'amore orbo rimase,
Deserto il regno che il mio cor ti diè.

Per la notte infinita, in fragil barca,
Inesperto nocchier, dove vai tu?
Tu che del sen materno eri monarca,
Sopra il mio sen non poserai mai più?

Vedi? è torbido il mar; gelido il verno
Mugolando per l'ombre orride va;
Torna, figlio adorato, al sen materno,
Loco più fido il mondo e 'l ciel non ha.

Volgi, amor mio, la solitaria prua;
Teco per l'infinito ombra verrò:
Io che un regno ti diedi, io che son tua,
Ove dormire, ove morir non ho.

Quale affetto soave, quale dolore! Come i genitori che hanno avuto la tremenda sventura di perdere il loro angioletto, possono intendere il canto della castellana inconsolabile. Quando la *Nuova Antologia* adornò le sue pagine di questa preziosa gemma poetica, genitori che aveano perduto i loro figli, scrissero al Poeta, come a Colui che, più d' ogni altro avea saputo esprimere il loro indicibile dolore, e lo ringraziarono di aver interpretato la loro angoscia. È questa la poesia vera, che è sentita da tutti, che sgorga dal cuore, e che, perciò, non morirà giammai.

*
* *

E un giorno egli la udì. Le apparve esile e grande, non semplicetto parvolo quale l'avea veduta nell'ora estrema.

Bello d'un blando lume era il suo volto,
Ma pensose e pietose avea le ciglia,
Come se tutte, in sì brevi anni, avesse
Dell'umano dolor le voci udite.
Le si fece da presso, e dolcemente
Carezzandole il petto: « O paradiso
Dè miei sonni infantili, ei le dicea,
Da lontane regioni ecco a te riedo,
Poi che la voce ho del tuo pianto udita »,

Ella il mirava estatica, anelante, non avea voce, le sue aride labbra tremavano, gli occhi suoi, velati da una rorida nube, nuotavano fra il sorriso e il pianto.

Perchè così guardate, ei soggiungea,
Perchè così piangete, occhi soavi?
Placida è la casetta ov'io dimoro;
Odorose corone april vi appende,
E la rallegra degli uccelli il canto.
Ma non canto, non fior, non aura amica
La casa di traditi orfani allieta:
Ma vivanda non fuma, e non sorriso
Di domestico lume i passi alletta
Al peregrino meschinel, che il bacio
E il viso e il nome della madre ignora.
Come foglie disperse errano al vento
Gli abbandonati tapinelli, o in cupi
Antri sepolti, ad aspre opere addetti,
Deformati ululando, ascendon l'irto
Calvario de la fame. O derelitti
Fiori, perduti al sole ardente e al nembo
Fa la muta casetta ov'io soggiorno,
Sterpati errare e inaridir vi miro:
O tenerelli cari, io nell'eterna
Vigilia della morte il grido ascolto
Del dolor vostro immediato. A loro
Volgi, o madre, lo sguardo: apri su loro
La benefica destra, ed alcun fiore
Su la tetra lor via nutra il tuo pianto! »

É questa l'arte, è questa la letteratura, alto fattore di civiltà! É questa l' arte che mira all'ideale, proprio di tutte le cose; la letteratura che rispecchia l' affermazione della giustizia. Oggi comitati e progetti si formano per l' infanzia abbandonata, si è tentato di riconoscere agli abbandonati tapinelli il diritto di ricercare l'autore dei loro giorni; il canto del Poeta scuote il cuore degli Italiani. O Poeta che intendesti la vita e squarciasti il velame dell'avvenire! O Poeta dell'umana redenzione! Qual gloria ha l'Italia dall'opera Tua! Troppo i traditi orfani, abbandonati da tutti senza pane, senza affetto errano dispersi! Troppo sepolti in antri, ad aspre opere addetti, deformati ululando, scendono l'irto calvario della fame! Finiscono la vita nella miseria, nell'abbiettezza, nelle carceri, e Tu, solitario contemplatore del mondo, dal tuo ritiro, più di ogni altro ascoltasti il loro pianto, sentisti il loro dolore immediato, Impenitente guerriero dell'Ideale, Cristo novello, Tu pugnasti per il trionfo del vero!

*
* *

Un'onda melodiosa di siderea luce rasserenò il senno della madre. Ella si accinse a percorrere tutto le vie del sacrificio,

I bimbi ignoti alla pietà le mie
Provvide cure ed il mio pane avran.

Ma nella via del sagrificio altruistico manca la gioia del sommo interesse individuale, chè la giustizia non consiste solamente nel dare agli altri, ma anche a noi stessi ciò che ci spetta.

Ma tristi suoneran le mie parole,
Ma la preghiera mia vol non avrà:
Carme senz'armonia, fior senza sole
Il mio conforto al pianto altrui sarà.

Esule da me stessa, i danni miei
Altrui celando, al bene altrui vivrò,
Ma fin che non mi accogli ove tu sei,
Un istante di pace io non avrò.

Quell'anima ripiombava nell' oblio di sè stessa, il cuore le si era spezzato...

FRANCESCO MARLETTA

L' ULTIMA ESSENZA

della poesia rapisardiana

Di celebri antagonismi tra letterati celebri si hanno esempi non pochi nella storia della letteratura; ultimo in Italia quello tra il Monti ed il Foscolo. Non è a meravigliare, adunque, se così sia accaduto tra il Carducci ed il Rapisardi, i due più grandi ingegni poetici del tempo nostro dei quali, l' Italia, nella valutazione di una critica coscienziosa ed onesta, ugualmente si onora perchè furono entrambi dei credenti nell' ideale, ebbero entrambi le grandi visioni ritempratrici dell' intelletto, e soltanto li divise la concezione realistica della vita. Compiuta l' unità d' Italia, il Carducci si acquietò nel conseguito ideale della indipendenza; e, a spronar la patria verso le vie consolari d' una più grande ascesa, rievocò agli occhi di lei il fastigio della passata grandezza. Così trovarono impeti nell' animo del Poeta e favore nella estimazione publica le *Odi Barbare*. Questo atteggiamento della sua anima e della sua arte valse al Carducci l'acclamazione di Poeta nazionale e aprì la via ai più alti onori ed allo esercizio della potenza. I seguaci nocquero al Carducci, alla sua arte, alla sua fama, tanto quanto avevano il proposito di giovargli.

Mario Rapisardi vide nell' ottenuta indipendenza della patria qualche cosa di più che un fine a sè stessa: vide il principio d' una nuova êra, che sostituisse, per dirla col filosofo di Trani, alla tradizione la libertà: vide nell' unità della patria lo strumento, onde si potesse giungere allo avvento dell' umanità felice. Perciò Egli cantò, giovanissimo, L' Italia che va in Campidoglio e profuse a piene mani i suoi fiori ed il fremito degli inni gagliardi a tutti i prodi combattenti, a tutti gli eroi caduti sui campi cruenti, per la patria libertà. Ma la concezione realistica che Egli ebbe della vita, il disdegno dei facili trionfi e dei facili onori, quel fondo di francescano, di mistico, di ascetico, che era nell' anima sua lo trassero alle solitudini pensose, alle meditazioni angosciose, donde il sentimento indefettibile delle perenni ingiustizie sociali e degli immanenti dolori umani. Così turbinarono nella sua mente le visioni dei derelitti e nel suo occhio, solcato da una profonda innata mestizia, balenò il lampo dell' odio; così dalla sua mite anima di fanciulla sgorgarono furibondi, veementi, come strali accesi di sangue, i canti dei minatori e dei mietitori e tutti gli inni furenti della « Giustizia ».

La mente egli ebbe vastissima capace di abbracciare immense, immani visioni. Così Egli rifece la tela delle grandi concezioni etiche del mondo e della vita, e i suoi precusori si chiamano Milton, Shelley, Goethe. Parve, cotesta, opera da settecentista, perchè nella vastità organica della mole e nella difficoltà di tradurre in fantasma poetico la gravezza degli argomenti filosofici, l' opera d' arte non è sempre perfetta; ma gli squarci in cui prevale per la natura della concezione, l' ispirazione lirica, sono a tutti sembrati modello di inimitabile poesia. L' opera poetica del Rapisardi è principalmente opera di pensiero, è filosofia della storia, è anelito a forme di vita migliori, è lo spasimo inenarrabile del pensiero umano, verso la redenzione assoluta dello spirito. Ed il pensiero umano è sempre, sotto qualunque simbolo poetico rappresentato, il protagonista, l' eroe eponimo della vasta e multiforme opera del poeta catanese.

Anche a prescindere dalla vasta mole dei poemi, Mario Rapisardi vive tra i grandi poeti dell' umanità per le liriche erotiche delle *Ricordanze*, in cui la nota universale eterna dell' amore si esprime in accenti che superano le malinconiche dolcezze dei più acclamati cantori del sentimento; vive per le audacie sublimi della filosofia naturalistica delle *Religiose* e per l' artistica perfezione dei poemetti dell' Asceta, nelle cui serene concezioni è la beatitudine dell' anima che si identifica nell' Ideale.

Catania.

G. I. NICOTRA TOSCANO

Appunti critici

Il Rapisardi, all' infuori di qualsiasi critica indegna e battagliera, è e sarà un poeta unico e solo nel concepimento e nell'andamento delle sue opere grandiose, un poeta, dico, del tutto moderno, a cui, è ben che si sappia, nessun altro poeta contemporaneo può tener testa.

* * *

Le opere del Rapisardi sono un monumento maestoso e granitico della nostra letteratura contemporanea, superiori, perchè uniche, a tutte le opere dei nostri poeti viventi.

* * *

Il Rapisardi, invece di sete di gloria e di guadagno, ebbe, mi onoro nel dirlo, sete inestinguibile del trionfo del proprio ideale, del bene morale e civile e del progresso dell'umanità.

* * *

Criticare le opere del Grande Catanese e dire di Lui quanto di basso possa scaturire da certi petti d'indegni esseri italiani, è certo l'onta più esecranda che si possa dirigere allo Spirito del Grande Poeta dei tempi nuovi.

G. DOGNAZZI RINALDI

A MARIO RAPISARDI

I

Chi pria, chi poi, non bene a dir riesco,
Ma al tempo stesso e su gli stessi lidi
Venimmo al mondo, e della vita al desco
Seder, fanciulli, accanto a me ti vidi.
In su le prime ti guardai in cagnesco;
Chè la tua lunga zazzera malvidi;
Ma l'amor poi scusò del fanciullesco
Malvolere i gratuiti dissidi.
E perdonando i tuoi lunghi capelli
Al tuo sublime ingegno, i nostri cori
Nell'amicizia diventar fratelli.
E dell'Arte ne' vividi fulgori,
E nell'aringo degli studi belli
Sognammo insieme non caduchi allori.

II

Nella più eccelsa regïon dell'Arte
Spiegò d'aquila i vanni il tuo pensiero;
Mal seguir ti potendo, a me la parte
Di tuo rimase ammirator sincero
E sebben nelle tue vergate carte
Non sempre al Bello è fondamento il Vero,
Pur concorde di gloria a te comparte
Largo tributo il gemino emisfero.
Che fia, se un giorno, rappaciato a Dio,
Che non è morto, come tu vaneggi,
L'evento adempirai d'un voto mio?
Ad un di verità spirto novello
Ritemprati i tuoi carmi, eterne leggi
Ne' tuoi carmi s'avrà l'Arte del Bello.

III

Una setta di mutuo incensamento
Surse in Italia, e s'arrogò l'incarco,
Non alcun senza il suo piacimento
Dell'Elicona entrasse al vieto varco.
Ed in te sfoderava il maltalento,
Chi fu tra loro di cervel più scarco;
Ma li disperse, come pula al vento,
In lor trendo, il tuo infallibil arco.
E spulezzar con memorando esempio
Festi la turba mestierante e fella,
Come già Cristo i Farisei dal tempio.
E vendicata a libertà la bella
Arte del mercimonio infame ed empio,
Delle tue glorie la miglior fu quella.

IV

La dispersa canaglia invan presume
Di raccozzarsi attorno ad una bara,
Cui dispensando, qual fu suo costume,
Fumo d'incenso va, come ad un'ara.
Per tutti di civil fiaccola al lume
Giustizia un tempo non lontan prepara
E un corruttor ravviserà nel Nume,
Cui prestò culto l'età nostra ignara.
E la canaglia non sarà più lieta:
Piomberà, stracciandosi le chiome,
Nell'oblio per cercarvi il suo poeta.
Così ne' Fati! Il Corruttore, come
Il Colosso cadrà da i piè di creta,
E glorïoso resterà il tuo nome.

Dal volume « *Liriche* »

LUCIO FINOCCHIARO

Il prof. G. Dognazzi Rinaldi ci manda questi sonetti dell'on. Lucio Finocchiaro, scritti in vita del Poeta del quale fu tenero amico, e che li gradì moltissimo. Li ripubblichiamo come un documento dell' affetto fraterno che strinse il Finocchiaro al Rapisardi — e per appagare il tenero desiderio dell' autore.

IL POETA DELL' UMANITÀ

In quest'ora tragicamente storica in cui i destini dei popoli si decidono tra fiumi di sangue, la solitaria figura di Mario Rapisardi troneggia di nuova luce, irradiata dal suo verso grandioso che s'ispirò all'amore e alla fratellanza universale.

Ciò che un giorno fu causa delle sue profonde amarezze, che gli sollevò contro una guerra sleale, ci e lo raffigurò quasi un maniaco dalle idee azzardate ed inconsistenti, acquista gloria imperitura oggi in cui il diritto non è che un'irrisione e la società è costretta sacrificare le sue più balde speranze. Ma non è delle idee politiche che voglio trattare, nè del resto me lo consentirebbe la brevità di quest'articolo. Dirò soltanto pochi e rapidi cenni intorno all'opera che secondo me — parlo di me solo — è la più importante per vastità di concezione, per profondità di pensiero e che il tempo custodirà geloso come quella riflettente la gagliarda fibra di un genio che amò di possenti palpiti la povera umanitè derelitta: parlo del *Giobbe*.

Infatti se un libro di alta finalità esiste, se un autore si è mai proposto l'ardua impresa di spiegare il « *perchè* » misterioso e ineluttabile che travaglia ogni essere umano, quest'unico è stato certamente il Rapisardi. La sua trilogia per la vasta concezione filosofica, per i varii episodii che si succedono con armonia e plasticità meravigliosa, per il concetto svoltovi, riesce di massima importanza morale e sociale.

L'arte non è mero godimento intellettuale nè una voluttà dello spirito; ma come la definì il Tolstoi, è un organo vitale dell'umanità, onde si trasportano nel dominio del sentimento le concezioni della ragione.

Ecco il motivo per cui il *Giobbe* acquista tutti i pregi, ed i caratteri d'opera d'arte: per aver saputo direi quasi idealizzare concezioni aride, problemi sociali per sè stessi ribelli ad ogni forma di commozione estetica. In questo meraviglioso capolavoro, noi assistiamo allo svolgersi della coscienza umana a cominciare dai tempi biblici fino all'epoca presente in cui ha raggiunto e definito gravi problemi.

Nella storia letteraria volle il Divino Poeta con la sua *Commedia* spiegare il « perchè» delle cose, ma la scienza d'oggi ha già distrutto la credenza d'allora; a Beatrice simbolo della Teologia, ecco succedere la Natura nella spiegazione di fatti scientifici Certamente si sentiva bisogno di un'opera obiettiva che, spoglia di tutto ciò che poteva sembrare pregiudizio, fosse più conforme allo spirito del tempo, alle sue aspirazioni. A questo cimento si accinse il Rapisardi il quale, come ben afferma il Prof. Pio Mingazzini, vede l'universo governato soltanto da leggi fisiche immutabili e necessarie.

Che cosa ci rappresenta il Patriarca Giobbe? Egli non è la mistica figura del Vecchio Testamento nè una individualità per sè stante; egli è un simbolo, una collettività: il genere umano. Dio, Geova, è l'assoluto, il creatore d'ogni cosa su cui ha incontrastato dominio; Satana è la forza ribelle, il tentatore. Da questi principali personaggi simbolici trarrà il Rapisardi la trama del vastissimo poema che quì è impossibile esporre, e dove il dramma della vita nostra viene largamente, profondamente trattoggiato. Ma il lamento di Giobbe è quello che ripete da secoli immemorabili la povera umanità; i versi stupendi che il Poeta pone sulla bocca,di lui sono le terribili incognite che lasciano scorati e pensosi.

Perchè, o Signor, che radichi sul monte
L'elce e l'abete annoso,
A ramingar ne dài l'ale sì pronte?

Perchè tanto moviam volo affannoso
Digiuni esuli in traccia
D'un istante d'amore e di riposo?

Che giova a noi questo travaglio alterno?
Perchè questo tenace
Di primavera desiderio eterno?

Il problema del dolore balza crudele e minaccioso; esso attanaglierà tutti quanti verranno su questa terra. Giobbe dolorante e in miseria, dopo aver visto la completa distruzione dei suoi affetti più cari, delle dovizie che lo rendevano beato, non ha più sul labro la preghiera nè la rassegnazione dei credenti; dopo il lavacro salutare della sventura fugge dalla chiesa per vivere una nuova vita non più materiata di orazioni e di fede incrollabile.

... Ah, dove, dove
Ti troverò terribile parola
Del metallico enigma?

Così Mario Rapisardi volle rendere la sua poesia quanto più è possibile umana, di quella umanità che soffre e lavora, ma che s'avvia quotidianamente alla sua elevazione. Questo concetto importantissimo troviamo sapientemente svolto nell'ultima parte della trilogia, dove il Patriarca, guidato dalla Natura, apprende e si spiega la evoluzione sociale. Da tale concezione non poteva originarsi il sentimento della rassegnazione. L'umanità — Giobbe — concepita dal Poeta non è destinata a rimanere chiusa nella contemplazione delle proprie miserie, una lotta con virtù e coraggio fino al completo trionfo del suo diritto e della sua forza.

Poesia, dunque, umana, che ispirandosi ai dolori delle classi sociali ne comprende le lacrime; poesia umana in quanto il suo contenuto è vivente, non empirico.

La vita è il tuo destin; la terra il regno
Del tuo poter: d'esse t'appaga, e saggio
E felice sarai.

Mario Rapisardi — giova il dirlo — fu un poeta unico nel tempo; la sua poesia non è quella che arresta l'umanità sul cammino dolente del Calvario; ma è il più buono dei poeti che santifica le lotte, che dà la fede e il coraggio, che spinge nella via della battaglia feconda e liberatrice. Questo è merito tutto suo che lo innalza quasi a figura di Apostolo, di Precursore, come ebbe a definirlo Victor Hugo. L'arte vera e profonda assurge all'altezza di maestra dell'umanità, parla alle nazioni e rinnova i popoli, e li collega perchè forti e liberi procedano alla conquista dei loro destini. Pittore o scultore per mezzo di forme, attore per mezzo della voce e del gesto, letterato attraverso lo scritto; musicista attraverso accordi e armonie; il vero e completo artista, deve sentire realmente nell'anima l'arte che esprime. Egli deve esserne il palpito ardente, l'idea che la caldeggia e la anima. Allora solo la missione dell'artista nel mondo è sacra; il suo nome sarà tramandato in magnifico retaggio ai secoli, per essere luce profetica di verità, di sicura redenzione, di sollievo impareggiabile. Tale è il nome e la figura del Rapisardi. Artista in tutte le manifestazioni della sua vita austera, visse sempre fermo e incrollabile nel suo Ideale di giustizia e di libertà, affermandolo sempre contro i clamori di una critica irruenta ed ingiusta.

Acireale

UMBERTO SCACCIANOCE

La salma del Vate Etneo

Dopo tre anni della scomparsa di Colui che fu vanto e gloria dell'Italia intiera, ancora le autorità non hanno deciso a tumularne la salma. Pare incredibile! Mario Rapisardi non ha avuto dai suoi concittadini nè tomba nè il monumento che a Lui spettava!

Io noto ciò perchè, se popoli civili dobbiamo appellarci, abbiamo il *dovere* di conservare gelosamente tutto ciò che è appartenuto a Grandi, affinchè i posteri possano nel vederli proporre a se stessi di imitarne il vivere e l'opre.

La coerenza, scrive il futurista Giovanni Papini nel giornale socialista milanese « Il popolo d'Italia » del 2 dicembre 1914, *è la suprema ed ultima virtù degli imbecilli.* I nostri egregi Amministratori e Rappresentanti locali al Governo che non sono certo tali, perciò non coerenti, hanno dimenticato Colui che onorò Catania, Colui a cui andavano spesso per consigli, Colui per cui abbrunarono in un plebiscito imponente di dolore la Salma all'ultima dimora, Colui per cui scrissero quei magniloquenti manifesti dai quali il dolore e lo schianto si rilevavano abbastanza!

Onorare i Grandi è giusto, è santo, ma non è corretto sperperare il denaro della cosa pubblica. Il Consiglio Comunale di Catania deliberava circa due anni addietro lire ventimila per la erezione di un monumento a Giuseppe Garibaldi. Più tardi si scelse il luogo dove era giocoforza spendere altre lire ventimila per abbattere una edicola giornalistica eretta da pochi anni.

Ma proprio a Catania mancano delle piazze adatte? Perchè spendere così un totale di lire quarantamila? Se si fosse scelto un altro locale, si sarebbero risparmiate lire ventimila con le quali si sarebbe potuto innalzare un monumento a Mario Rapisardi o istituire una cattedra Rapisardiana, facendo così un'opera altamente nobile e grande; ovvero pensare alla sistemazione della biblioteca del cantore di *Lucifero*, donata alla città di Catania.

Ma fino a quando questo increscioso procedimento?

Perchè non pensare a riunire in un unico luogo come ben fece il municipio di Castelvecchio per il suo Cantore, la Salma e la biblioteca del Rapisardi, così come io notai sulla Rivista « Mens et Verbum »? Lo studioso, per riposarsi un poco, volgendo lo sguardo intorno, contemplerebbe il luogo che racchiude le spoglie di tanto Genio e proverebbe emozione dolce e profonda.

Ma gli Amministratori della nostra città, di pratiche cose maestri non si occupano più d'ideali! È negligenza imperdonabile, dicono molti. Forse non è negligenza: ma coscienza di essere indegni di sì alto compito, e perciò lasciano ad altri futuri amministratosi di compiere l'opera più bella che possa onorare Catania.

Catania

ALFIO SCUDERI

Per assoluta mancanza di spazio e perchè giunti tardi, rimandiamo ai numeri successivi altri scritti su Mario Rapisardi.

Giovanni Sgambati

Con la morte di Giovanni Sgambati è scomparsa una serena e forte figura di musicista: pianista, compositore, insegnante, direttore d'orchestra! Questa morte repentina costituisce un gran lutto per l'arte musicale italiana che perde un rappresentante veramente insigne, il quale da oggi passa nel dominio della Storia.

E vi passa, degnamente ricordato, come musicista di tempra salda e felice, votato ad una eroica missione d'insegnamento, per lunghi anni spendendo le proprie energie nel guidare lo spirito dei giovani studiosi studiosi verso il puro ideale dell'arte.

Giovanni Sgambati, — che appartiene alla vita artistica dell'ottocento, — ha combattuto fortemente e per molti anni per in staurare il culto della musica classica: riuscì, da solo, a rovesciare e infrangere le are di molti falsi dei, che in Roma, un trent'anni dietro, erano oggetto di culto devoto. Tempi grigi per l'arte musicale furon quelli: non potevasi tentare di presentare, in un pubblico concerto, composizioni di Bach o Beethoven; e Giovanni Sgambati riuscì a superare questa lotta che poi terminò col completo trionfo. Per vari lustri egli ha in pugno saldamente, la fiaccola dell'apostolo. rischiarando la via a miriadi di barcollanti persone e soltanto quando nel triste cielo è apparso il sole, ha abbandonato l'ufficio di superbo araldo e limitata l'opera sua a quella di insegnante...

Giovanni Sgambati fu un grande artista, anzi da principio, un'eccezionale *enfant prodige.* A otto anni dirigeva una messa a Trevi, — dove soleva dimorare per gran parte dell'anno la sua famiglia, — e a quindici anni dava i suoi primi e fortunatissimi concerti pianistici, dopo aver studiato col Natalucci, allievo dell'Illustre Zingarelli, e con l'Aldega, maestro di Cappella a Santa Maria Maggiore.

Ma forse la vita artistica di Giovanni Sgambati non avrebbe avuto il fulgore di una primavera così luminosa e di una maturità gloriosa se il giovane pianista non avesse incontrato a vent'anni, a Roma, un veramente grande musicista, un maestro ed amico prezioso: Francesco Listz.

Il primo incontro fra i due avvenne in uno di quei concerti di musica da camera che Tullio Ramacciotti aveva organizzati in Roma, al suo ritorno da Parigi; il Listz udì lo Sgambati nel famoso *settimino* dell'Hummel e rimase profondamente colpito dalla genialità dell'interpretazione del pianista, allora appena diciannovenne. Così volle subito stringere amicizia intima con lui, e presto ne fece il suo più valente collaboratore. Infatti a Giovanni Sgambati il Listz affidò l'incarico solenne di dirigere la prima esecuzione deila *Sinfonia dantesca* e dell'oratorio *Christus.*

Grande influenza ebbe anche sul maestro italiano la conoscenza che poco di poi fece di Riccardo Wagner.

Il Wagner, che si era dimostrato assai sorpreso nel trovare in Roma un compositore votato all'ideale della musica pura, volle conoscere profondamente le opere strumentali dello Sgambati e le trovò piene di ispirazione e di stile impeccabile. Così egli stesso scrisse all'Editore Schott di Magonza proponendogli di stampare alcuni dei principali lavori dell'esordiente, cioè due *Quintetti*, un *Preludio e fuga*, ecc. E nella lettera additava lo Sgambati come « un talento straordinario e originale » degno di « un mondo maggiormente musicale » la cui musica « dopo la noiosità della musica nuova da camera tedesca (persino Brahms, ecc.) era destinata a un grande ed eccellente successo ».

E da allora, di anno in anno la corona dello Sgambati si arricchiva di nuove fronde; di anno in anno l'insigne artista dava all'Italia musicale la gloria di una produzione geniale che mostrava come nel paese delle « cavatine » e del « concertato » potesse fiorire anche l'albero maestro della musica sinfonica; come nella patria del Palestrina — la cui musica lo Sgambati aveva meditato lungamente sotto la guida dell'Aldega — potesse risorgere l'amore del classicismo puro, abbellito d'ogni moderna conquista della scienza polifonica. E i *concerti*, le due *sinfonie*, la *messa di requie* per Re Vittorio e le altre composizioni di Giovanni Sgambati ebbero largo successo di pubblico e di critica ovunque vennero eseguite.

La *Messa di Requiem* e le *Melodie poetiche*, composte una dozzina d'anni fa, possono dirsi il suo ultimo valido canto. Ambedue meritano un giudizio ammirativo; quella, per la felice elaborazione contrappuntistica, queste per la melodiosità raffinata e la linea caratteristica. Non è difficile prevedere che ancora per un lungo seguito d'anni le fragile e soavi « *Melodie poetiche* » insieme con la famosa « *Gavotto* e la *Toccata* » formeranno il vangelo degli esordienti pianisti italiani. Quanto agli esecutori più provetti, essi si applicheranno con amore allo studio del poderoso « Concerto », e le loro fatiche non saranno sterili, trattandosi di una composizione ricca di effetti e notevole per il prestigio dei temi fondamentali.

A proposito della « Messa di Requiem » eseguitasi recentemente in Germania, Augusto Spannth scriveva di lui: « Che l'arte sia o debba essere internazionale non è ormai più che un pio desiderio o una frase vuota di senso. Senza dubbio i grandissimi artisti creano per l'umanità intera; ciò nullameno anche in essi un occhio imparziale può qualche volta scorgere delle particolarità nazionali. Quanto più limpidamente il contenuto ideale di un'opera d'arte viene espresso tanto maggiore assegnamento essa può fare sulla comprensione universale; ma non tutto nell'opera d'arte è idea conscia e determinata. Anche il *sentimento* vi ha la sua buona parte, epperò nella sua essenza intima essa porterà sempre l'impronta dell'individuo dal quale fu creata. Ecco perchè perfino alle più limpide forme d'arte resteranno inerenti talune particolarità rispondenti al terreno, dal quale furono alimentate ». E deplorando che lo Sgambati sia stato per molti anni trascurato e che la musica italiana sia stata rappresentata all'estero dai melodrammi della cosidetta « giovane scuola », scrive:

« Quanto più simpatico, più efficace, più benefico l'impulso che proprio al musicista tedesco può derivare da Sgambati! Non soltanto la bella sonorità armoniosa, la smagliante magnificenza del colorito attraggono e seducono in lui; è la nobiltà dello stile, lo squisito uso di sonorità che bisognerebbe imparare dal migliore compositore vivente d'Italia ».

« Sgambati non attacca soltanto ai nervi e le orecchie degli ascoltatori. Con tutta la spiritualizzazione della sua musica egli ha risolto il problema di non sacrificare il senso dell'udito; cosa questa che non si potrebbe asserire della maggior parte dei compositori tedeschi ».

Ebbene, confessiamo che in Italia Giovanni Sgambati non ebbe mai tante lodi e tanti plausi. Ma ora che è morto, l'Italia musicale intiera dovrà conoscere ed apprezzare un po' meglio l'opera di questo luminare che si è spento negli ultimi giorni del mese scorso in grande modestia e in grande solitudine.

Nello Sgambati, a parer mio, l'unica cosa un po' deplorevole, era il suo accanito anti-modernismo: però, meritava anche profondo rispetto, perchè era l'espressione di un sentimento assolutamente sincero. Sincero come ogni atto compiuto dal Maestro nel campo artistico. Degno discepolo di Franz Liszt, Giovanni Sgambati servì l'arte con purità di fede. Non mai si prostituì all'applauso della folla e, perciò, i successi innumerevoli da lui ottenuti come interpetre dei classici immortali od anche dei più immaginosi romantici, meritano eterna memoria. Il suo trascedentale virtuosismo pianistico, messo in valore da un sentimento caldo, penetrante, aristocratico, destava l'entusiasmo in ogni cuore eletto.

Giovanni Sgambati è morto a tarda età, e fino all'ultimo ha conservato le dote mirabili di musicista e di uomo paternamente educatore e benevolo verso i discepoli suoi, e quotidianamente officiante presso gli altari dei classici giganteschi: Bach e Beethoven.

Ai giovani addito qualche consiglio ch'egli ci ha lasciato scritto; questo ad esempio:

« Nei nostri compositori di oggi prevale, parmi, troppo il desiderio di sorprendere più che di commuovere. Bandita quasi l'emozione, fonte purissima dell'arte musicale, troppo sovente si perde il senso della sviluppata linea melodica, per correr dietro alla ricerca di piccoli, lambiccati particolari armonici e coloristici, ed alla povertà della creazione; alla scarsezza dell'ispirazione si cerca di sopperire con i suoni dell'orchestra combinati in mille guise, incrociati in mille forme, con quel che si può chiamare *virtuosità* o *bravura* dell'orchestra. Ma codesta virtuosità orchestrale è a scapito della verità del linguaggio musicale emotivo, che sia plasmato di bellezza larga di senso melodico nei vari caratteri: dolce, espressivo, energico, gaio, triste ecc. e a detrimento della spontaneità della inspirazione, e di quelle facoltà improvvisatrici che nascono da una sensibilità musicale sincera, e che il cesello della raffinatezza tecnica rende più pura ».

Egli ci ha lasciato esempi mirabili di « sensibilità musicale sincera » e di « cesello raffinatore ». Sia, dunque, sempre presente ai giovani il monito del grande Maestro.

Alla sua gloria non mancheranno ora quegli inni che, vivo, egli non ebbe.

E intanto sulla sua tomba si spargano fiori. E s'innalzino funebri canti divini, in memoria di Colui che seppe cantar con si profondo sentimento le gioie della Vita e il mistero della Morte.

A. BERNI-CANANI

'O presèpio

— Tu qua' presèpio? Cu sti chiare 'e luna
chi tene genio cchiù d''o mpastucchià?
Ccà se n'è ghiuta 'a capa! È na furtuna
si a malappena ngarre a raggiunà!

Chesta, sta guerra ca se magne 'o munno,
ha revutato 'a gente comm' a che!
Tu nasce quatro e te ne muore tunno!
Me sento azzellì 'e ccarne, e over' è!

Crape nu giurnale? È n'aria 'e morte!
Ogne mumento, a fuoco na città,
na nave a picco, spògnano nu forte,
tre mine 'a ccà, mille cannune 'a llà...

'O Muscuvito ca se magna 'o Turco,
'o Germanese ca n''a vo' fernì...
Scàgneno mbomme comm''e mméle annurco!
Scòrreno sango e nun s''o vvonno dì!

Tu qua' presèpio! È che Natale è chisto?
Ognuno ca cumbatte sa' che fa?
Se mette sott''e piede a Giesù Cristo,
e nce distrugge senza avè piatà!

Cuò penzà a feste? Mmiezo a sti taluorne?
Fai nu presèpio ca chi sape ch'è!
Nu voie c'arraglia, n'àseno cu 'e ccorne,
n'angelo c''o scartiello... 'O ddice a me?!

Chest'è 'a parola mia chiara e cunvinta!
Tu vedarrisse, int' 'o presèpio 'e mo,
nu San Giuseppe cu na barba finta...
nu Bammeniello cu nu bibberò...

FERDINANDO RUSSO

FATTI E COMMENTI

Per il paesaggio, per le finanze comunali e per altre cose ancora.

Da qualche giorno tutta la scogliera da Santa Lucia a piazza Vittoria è coperta di grandi chiazze colorate ostentanti, in nero su fondo giallo, azzurro, e bianco, il nome di una nota ditta napoletana, e lo stesso nome ostentano sopra un bel bianco di gesso altre chiazze più grandi di contro alle solenni muraglie del Castel dell'Uovo. È quel nome stesso che, insieme con pochi altri, sempre gli stessi, cinge, e non da ieri, così strettamente di assedio il Maschio Angioino; ond'io vedo già vicino il giorno in cui due bei cartelloni si pompeggieranno sui due torrioni fiancheggianti l'arco trionfale: e che il braccio destro del re aragonese, proteso verso l'alto, non sostenga un bel globo coi nomi di quelle ditte, sarà impedito soltanto dalla rivalità di esse.

Lungo il mare da Santa Lucia a via Caracciolo si va non tanto per respirare una buona boccata di aria marina quanto per un godimento complesso, che è dato da un complesso armonioso di cose, mare, monti, cielo, monumenti, le opere della natura e le opere della svariata attività umana; ora quel complesso è violentemente spezzato da quelle chiazze e quei nomi, che con insistenza petulante, anzi con costanza terrificante, ripetuti come sono ad ogni passo, ci richiamano quanto, recandoci colà, abbiamo voluto lasciarci dietro le spalle. Quei nomi non possono essere stati stampati là senza il permesso di qualche autorità, la municipale probabilmente, e il permesso non può essere stato dato senza il pagamento di una tassa adeguata: evidentemente il vantaggio delle finanze comunali ha avuto ragione di quel sentimento della bellezza del proprio paese, che ogni napoletano mostra di avere e che io devo credere non abbia soltanto in sommo della bocca, bensì nel fondo del cuore.

Ma la tassa pagata da quella ditta per avere il diritto di mettere il suo nome in nero su fondo bianco, di fronte alle grigie muraglie del Castel dell'Uovo, doppia stonatura, di colore e sentimentale, per quanto grande, non è certamente tale, che non possa essere, e largamente, io credo, compensata da un'altra che colpisca un uso, anzi un abuso che un cittadino non dovrebbe ritenere meno offensivo del decoro della città: intendo dire l'uso e l'abuso delle iscrizioni in lingua straniera sulle insegne, se non di tutte, della massima parte delle botteghe grandi e piccole, che sono aperte a Napoli. Vietare assolutamente, per legge, quest'uso, io credo inutile e inopportuno; d'altra parte qual ragione d'essere hanno le innumerevoli *boulangeries e charcuteries*, gli innumerevoli *coiffeurs* e *tailors*, le infinite *shops*, di cui si fan belle anche le insegne delle più modeste botteghe dei più modesti quartieri della città, di botteghe che non aspettano i loro clienti dalla colonia straniera? Per giunta assai spesso quelle diciture sono sbagliate: non è molto che un grosso errore d'ortografia francese stette sull'insegna di un ricco negozio di mode nel centro stesso della città fino a che un pietoso l'avvertì e lo fece correggere; un altro non meno goffo rimase sui vetri della porta di una trattoria di via Depretis frequentata da stranieri, finchè la trattoria stessa non fu chiusa. Ma quanti, dirò così, capricci ortografici non si ammirano ancora un po' da per tutto! Specialmente dalla fantasia dei *pittori letteristi* sembra presa di mira, la parola *shampooing*, non facile in verità. Ciò senza dire dei cartelloni dei teatri così detti di varietà. Ora una multa che colpisse questi errori richiamerebbe i negozianti a un maggiore rispetto delle lingue delle quali si compiacciono ostentare la conoscenza. (Vero è che una multa dovrebbe colpire, in un paese, che tra le sue istituzioni vanta l'obbligatorietà dell'istruzione, gli errori svariati, che decorano anche le insegne o gli avvisi in lingua italiana o all'italiana somigliante); e una tassa che colpisse ogni parola in lingua straniera, li inviterebbe a meditare se quella ostentazione vale il prezzo che verrebbe a costare: quella tassa dovrebbe essere lieve sì ma non tanto da non mettere il negoziante al punto di scegliere tra i due mali: la rinunzia ad una stupida vanità e l'aggiunta di una tassa a quella che già paga. Tutti si affretterebbero a correggere gli errori, i più forse, rinunzierebbero alla dicitura in lingua straniera, e quelli che la conserverebbero, basterebbero a compensare le finanze comunali della perdita cui l'esporrebbe la negata concessione a certe ditte privilegiate di imbrattare coi loro cartelloni i monumenti cittadini e di turbare l'armonia del paesaggio; ci guadagnerebbe per ogni verso il decoro della città, e il guadagno a nessun napoletano dovrebbe sembrare piccolo.

Napoli 2-1-1915

G. BROGNOLIGO

Note critiche

IL BELGIO
sotto la spada tedesca

Tutto l'eroismo e l'ardire, che chiameremmo quasi folle, e il cruento olocausto del popolo belga sono consacrati nelle pagine di questo libro di Ezio M. Gray *(Il Belgio sotto la spada tedesca* — Libreria Internazionale — Firenze). Nel quale è detto sino a qual punto un popolo sappia osare, astrettovi dalla forza degli eventi; sin dove possa elevarsi contro la brutalità di un colosso, che non ha per sè se non la violenza e la miserabile giustificazione del proprio interesse. Dopo tale lettura noi abbiamo davvero l'impressione che ciò che si afferma ogni giorno nei parlamenti dagli uomini politici dell'Intesa, che, cioè, questa difenda nel mondo il Diritto minacciato dalle insolenti pretese della Forza, risponda perfettamente alla verità. Il germanismo appare, infatti, attraverso le frementi pagine del Gray, il massimo elemento di espressione e e di prepotenza nell'Europa dei nostri giorni; esso che si appoggia all'immenso arsenale dei suoi cannoni e delle sue baionette e minaccia e intimidisce e proclama a tutto il mondo che non si lascerà atterrare perchè è il vero depositario della forza. Di una forza, diciamo noi, tanto più odiosa in quanto si è servita dei mezzi più subdoli e indegni per raggiungere i suoi fini. Riflettete un po a ciò che era il Belgio solo

F.lli Fattorusso

NAPOLI - Piazza Municipio 11, *p. p. nobile*

UNICO DEPOSITO di DRAPPERIA

con speciale vendita a dettaglio

È sodisfazione di ogni Italiano

potersi liberare dallo sfruttamento straniero

La crema da scarpe "La Favorita" unico prodotto Nazionale che veramente s'impone, ce ne porge l'occasione favorevole. Essa è senza rivali nel mondo, e infatti basta provarla per giudicare inutile l'esistenza di tutte le ingombranti marche estere.

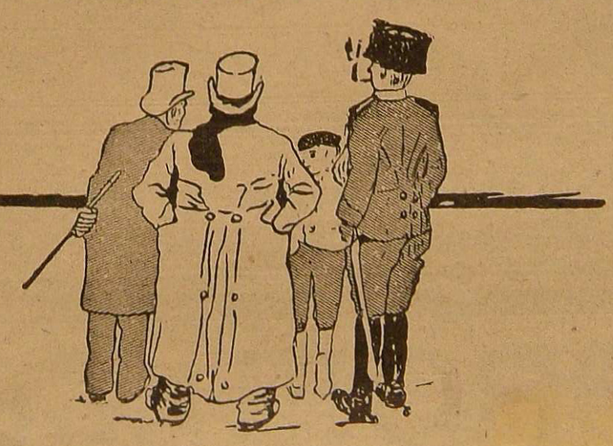
Noi siamo orgogliosi presentarvi questo prodotto riuscito insuperabile e sfidiamo chiunque a venirci a provare che esiste una crema da scarpe migliore.

"La Favorita"

CREMA DI LUSSO PER CALZATURE ELEGANTI

Si vende a cent. 10 e 20 la scatola presso tutti i buoni negozi di Articoli affini e presso la Ditta fabbricante:

L. Cimino & C. - Via Solitaria 1 - NAPOLI



pochi mesi fa. Era un paese industrioso, ricco, ospitale, quasi indifeso. Ma la sua indipendenza era forse un' illusione. Il Belgio, infatti, era invaso; invaso da un nugolo di viaggiatori di commercio, di albergatori, di imbrattatele che vi avevano fatto il loro nido: tutta gente tedesca. Da Anversa a Bruxelles, da Ostenda a Charleroi, per ogni terra fiamminga o vallona il ragno germanico aveva tessuta la sua orribile tela. Il Belgio era in gran parte asservito economicamente alla Germania; ad Anversa dominavano i Tedeschi, i quali eran penetrati persino nei consigli di amministrazione delle grandi banche belghe e vi avevano voce preponderante. Uno spionaggio quale non si vide mai, astuto e persistente spargeva i suoi invisibili tentacoli ovunque. Era un' armata di spie destinata a preparare il terreno a un' altra armata che un giorno avrebbe portato nelle pingui pianure del Brabante e delle Fiandre il terrore e la morte.

Preparazione militare, questa della Germania, per gli eventuali ostacoli che i suoi eserciti avrebbero potuto incontrare un giorno in una guerra con la Francia, o piuttosto freddo, premeditato disegno di assalire il Belgio e sacrificarlo? I tedeschi accumulano accuse contro i nemici e giustificazioni della propria opera. Dicono e ripetono da quattro mesi che la violazione della neutralità belga fu una crudele necessità; che se non l'avessero essi pei primi consumata, sarebbe stata tentata dalle potenze dell'Intesa. Ma il Gray che ha veduto e sentito e vissuto accanto al nobile sacrificio del regno di re Alberto, si domanda con ragione: Se i tedeschi *hanno dovuto* violare la neutralità del Belgio perchè vi si sono comportati da *selvaggi*? Per quale *crudele necessità* hanno distrutto, ucciso massacrato, ridotto fumanti rovine città come Aerschott, Dixmude, Termonde, Lierre?

Non è possibile trovar giustificazioni adeguate a tanti orrori. Bisogna aver visto le tracce sanguinose della feroce violenza tedesca; aver assistito alle infamie commesse sugl'inermi per provare il duplice e gagliardo sentimento di sdegno e di obbrobrio per gli oppressori, di pietà e di alta ammirazione per le vittime. Sono i sentimenti che dominano nell'autore di questo libro, il quale per dei mesi ha potuto assistere allo strazio indicibile di un popolo che era un tempo uno dei più ricchi e dei più felici dell'Europa; in lui l'ammirazione per la fierezza di questo popolo si fonde con quella per l' altera e magnanima condotta dal suo re che non conosce viltà, vero sovrano di una gente la cui anima semplice e mistica ha saputo trovare, nell'elevarsi contro all'oppressore, l'ardore invitto dei primi crociati. Questo è, dunque, un libro di passione e di fede nel trionfo finale del diritto conculato e della umanità offesa. Le espressioni, gli accenti che allo scrittore strappa la tragica sciagura di questo piccolo popolo, così grande nella sua suprema prova, si accordano tanto coi sentimenti della grande maggioranza, che era da prevedersi che una pubblicazione simile non potesse passare inosservata. Il suo successo, infatti, è stato rapido; già un'edizione è esaurita e si annunziano delle versioni in lingue straniere. I pregi, i difetti letterari di questo libro? A che pro noi indugeremmo a farne una minuziosa analisi, da un punto di vista meramente letterario? A noi basta — poichè si tratta di un libro di passione, nel quale fan capolino spesso anche gli spunti polemici — a noi basta sapere che i sentimenti dell'A. trovano un'eco profonda e consenziente nell'anima dei più. Occorre forse altro? L'autore, pel primo, io non credo abbia avuto diverso scopo; credo egli abbia giudicato poco importante e indegno di lui questo fine.

CONSALVO PASCALE

I racconti del bivacco

Giulio Bechi ha aggiunto un altro fiore alla corona dei suoi simpatici libri: questi *Racconti del bivacco* (Milano, Treves, 1914 si fanno leggere con gran diletto, e rappresentano momenti davvero felici del vario elegante, agile ingegno dell'Autore.

Il genere di letteratura diremo così, militare, non fu mai molto simpatico, anche quando vi si raffinò il de Amicis. L'Olivieri Sangiacomo, che vi si tuffò tutto quanto pur con le sue innegabili qualità di narratore, creò, si può dire dietro di sè, tutto un corteo di seccatori che ci presentavano bersaglieri ed alpini, fantaccini ed artiglieri, ascari e guardie doganali in tali grottesche mosse ed in tali esasperanti dialoghi, da far pigliare di traverso tutto l'esercito italiano; ora Giulio Bechi, è giustizia il riconoscerlo, rimette i nostri militari in nuova luce cioè nella luce vera dell'arte. Scrittore di garbo, semplice e fluido, descrittore preciso e sobrio, osservatore profondo e pieno di gusto, il nostro amico sta rendendo con i suoi romanzi ed i suoi racconti un vero servizio alla letteratura *militare*. I tipi sono schizzati alla brava, presentati senza accenti melodrammatici, con tanto di patriottismo e non più, cioè quanto basta. Allor che ei tratta poi, episodii in cui entrino il capitano Tordello, o Cambiè di *Moia! Moia!* o Freccia di *Veglia in Cirenaica*, riesce a fare dei piccoli gioielli. Si può quindi chiamare il Bechi il vero continuatore del de Amicis, non perchè lo imiti, chè anzi addirittura se ne allontana, ma perchè soggioga il pubblico diffidente con le medesime qualità avvincenti del primo, e rimette sottilmente in valore un genere letterario precipitato nel ridicolo. Giulio Bechi non è quindi da considerarsi il *militare scrittore* o lo scrittore militare: è il novelliere puro, il narratore simpatico che può scriver di tutto, che conosce il segreto di farsi leggere, sia che tratti d' un bersagliere, sia che tenti la novella di carattere come quella gustosissima *Mannaggia l'ammore* in cui felicemente penetra in un ambiente napoletano di comedia e descrive due tipi veri e vivi. I suoi palpitanti *Racconti del bivacco*, varii, attraenti, toccati con finezze di pittore impressionista, che conosce le sue luci e le sue ombre e non abusa degli effetti, ora allegrano il lettore, or sinceramente lo commuovono; e però si elevano assai su l'infestante foresta di lecci della novellistica italiana di questi ultimi quindici anni, così disgraziatamente stupida e vuota, così spaventevolmente accasciante, così prolissa di certe chiacchiere che vorrebbero pretendere di essere psicologia. Già fin da *Caccia grossa* il Bechi si era affermato, in quelle scene del banditismo sardo, narratore efficace e robusto, osservatore sottile: il capitano Petella e il carabiniere Gasco sono felicissimi ritratti; nè si dimentica il capitano Tremalaterra del romanzo omonimo, pieno di un umorismo schietto tutto italiano. Noi abbiamo letti di un fiato questi felicissimi *Racconti del bivacco*, e siamo però lieti di riconoscere che dopo la lettura ogni persona di gusto e di talento deve far largo omaggio alle genialissime qualità artistiche di Giulio Bechi.

f. r.

NOTIZIARIO

Pantalena a Milano, e gli anonimi a Vela Latina.

La compagnia Pantalena è a Milano dal 24 decembre scorso. Lo rileviamo dal *Corriere della Sera* del 25 - 26 dec. che si occupa di una comedia del Minichini, *Ognuno 'o stato suio*, della quale fa la critica nel brano che riportiamo:

« È ancora la solita caricatura dei piccoli borghesi messi di botto a far da signori, dei popolani che s'infronzolano per aver l'aria di gente a modo, dei rustici costretti a bazzicar coi nobili e ad imitarne, con disagio o con goffagine molta, i modi e le usanze. Non dunque il teatro napoletano d'un Salvatore di Giacomo o d'un Ernesto Murolo, dei quali riudremo appunto quest' oggi nelle due rappresentazioni festive, *A San Francisco e Addio mia bella Napoli*, ecc. ecc. »

Il su citato n°. del *Corr. della Sera* ci giunse per posta, *da Napoli*, e questo brano vi era segnato con un certo inchiostro violetto (a noi e ad altri ben noto), ed illustrato da un cartellino stampato a macchina da scrivere, appiccicato con gomma e debitamente anonimo, in cui era detto press'a poco, con una ingiuria al nostro indirizzo: *Vedete gli effetti delle vostre... critiche? Due soli, rappresentano fuori Napoli l'arte napoletana: Di Giacomo e Murolo!* E noi aggiungiamo, ridendo di gran cuore che si tratta de' soliti soffiettoni mendicati. La nota teatrale del *Corr. della Sera* non porta le iniziali *r. s.* perchè il nostro amico Renato Simoni non poteva accomunare così leggermente il Di Giacomo e il Murolo. Già tutti lo sapevano quando noi in queste colonne lo dicemmo. Il Murolo sta al di Giacomo, come la mosca all'elefante. Or questo invio, a noi, del maggior foglio milanese, con la ingiurietta anonima stampata a macchina, non è certo da attribuire al Di Giacomo che non ricorre a simili mezzi vigliacchetti, e però definisce ancora una volta colui che ce l'ha favorita; e viene a dar ragione di quanto affermammo già nei nostri articoli sul *Teatro dialettale Napoletano* circa certi metodi usati da certi stupidi. In quanto al *Corriere della Sera* che pubblica il brano più su riportato, non ci ha colpa. È il solito fenomeno del soffiettone fatto da qualche amico indulgente o da qualche reporter compiacente, o esibito da qualche raspantini che ha avuto incarico di trattare con l'Ufficio di Pubblicità del giornale, il comunicato a pagamento. Tanto più che il Minichini, che lavora da molti anni a un teatro popolare napoletano senza pretese d' arte, ma solo allo scopo di divertire o interessare il popolo con comedie di vecchia maniera e drammi a forti tinte ha dimostrato da circa 40 anni di avere talento fantasia e facilità di scrivere, tali, che il povero dilettante Murolo non se li sogna nemmeno. La comedia *Ognuno 'o stato suio* certo superiore alle cose del Murolo, è — continua il *Corr. della Sera* — « piacevole comedia ad ogni modo, piena di gaie cose, popolata di figure umoristiche e di macchiette spassose » e « ottenne dunque festose accoglienze. Il pubblico rise ed applaudì tutta la sera. » Tale e quale come per quel vieto pasticcio di *Addio mia bella Napoli* e per quell'altro rancido pasticcetto di *Signorine* e per tutta la rachitica e bolsa produzione del Murolo, al quale per lo stato d'animo in cui si trova dopo le nostre critiche, poichè non accenna a rinsavire, mandiamo le più sincere condoglianze.

« Clausura » di F. M. Martini

Ad un eletto stuolo di amici l'autore del *Giglio nero* (che in una ripresa a Roma è stato ancora applauditissimo) ha tenuta lettura di un atto unico dal titolo « Clausura ». Il lavoro, audace e commosso, di puro contenuto poetico, è stato ammiratissimo. Andrà in scena al *Valle* con la Borelli, e la *première* è attesissima.

Ne terremo informati i lettori di *Vela*. Il Martini ha pure ultimata una commedia in tre atti dal titolo « *Il fanciullo che cadde.* »

Note bibliografiche

RUGGIERO F. — **Filarete** — *Poema* — (Francesco Perrella e C. Società Editrice Napoli.)

Dai cinque canti pubblicati in elegante volume, l'opera poetica di Federico Ruggiero appare degna di grande considerazione. Ai nostri giorni in cui la poesia è così lungi dall'anima e dalla mente degli uomini, sì che chiunque è capace di mettere insieme con un pò di stile e di buona rettorica alcune rime, è chiamato poeta, l'opera poetica del Ruggiero produce una profonda impressione desta e un vivo sentimento di ammirazione.

È un poema in ottave. In esso canta amore filosofia, virtù e tutto il bene e il male di questa terra e in quest'evo tumultuoso grande di colpe e di progresso.

Certo i tempi dell'ottava sono tramontati. Ma chi può ciò ricordare nel leggere l'ottava usata da gran maestro dal Ruggiero? In molti punti di questi cinque canti noi siamo attratti dalla agilità delle ottave ad evocare il bel cinquecento col suo divino Ariosto il quale tutta accolse, nella sua grand'anima di poeta, l'onda canora delle stanze del Poliziano e questa trasformò imprimendole maggior tempra e sonorità, maggior duttilità agli atteggiamenti vari del pensiero, e fece eterna.

« Di breve spazio era disceso il sole,
« e chiara traccia ancor ne rimanea
« nell'Occidente, ove, qual gemma suole
« in roseo manto, Espero allor parea.
« Fresche aurette intrecciando ivan carole
« dai poggi al lago, e questo si movea
« facendo intorno con sua placida onda
« sonar le piagge e i balzi della sponda.

Non è, forse, veramente ariostesca questa ottava del Ruggiero? tutte le altre le son pari nella bella forma.

Eppure tanta opera è passata, così, tra molta indifferenza! Son circa due anni da che sono stati pubblicati i cinque canti del poema del Ruggiero.

Noi che tardi li abbiamo ammirati, esortiamo il poeta illustre napoletano a compire per le stampe il suo poema, così richiamerà l'attenzione del pubblico sui cinque canti già pubblicati e lo richiamerà, ancora al pentimento di averli trascurati.

G. FATINI — **La prima giovinezza di Giosuè Carducci** — (1835 - 1837) — Città di Castello, Casa ed. Lapi, 1914.

Un eccellente contributo agli studi su la vita e le opere del Carducci, è questo del Fatini, ricco di notizie, di un eccellente saggio bibliografico sulla prima giovinezza del grande Poeta, e di un'appendice. Della giovinezza del Carducci—dice l'A.nell'Avvertenza — « ogni più piccola e remota manifestazione che si rintracci ad appagare la nostra curiosità irriverente, desterà forse, oltre tomba, nell'anima del Poeta, il desiderio sdegnoso di avventarci contro qualcuno dei suoi strali.» Eppure a placare il suo spirito miglior risposta non potrebbesi dare che usando le stesse parole « con le quali Egli in un magistrale lavoro sull'Ariosto, giustificava le sue indagini pazienti e le sue proficue scoperte sui primi frutti dell'ingegno di messer Ludovico ». E veramente il Fatini ha raccolto, in otto capitoli, elementi preziosi, e notizie importantissime e nuove intorno allo sviluppo dello spirito del Carducci e alle angustie della vita familiare e studentesca, di lui, e ai primi scritti, fino alle *rime* di San Miniato. L'appendice contiene un elenco di lettere, e scritti varii, e un regolamento sanitario del padre del Carducci. L'edizione della Casa Lapi è molto accurata, come tutte le pubbicazioni del Lapi.

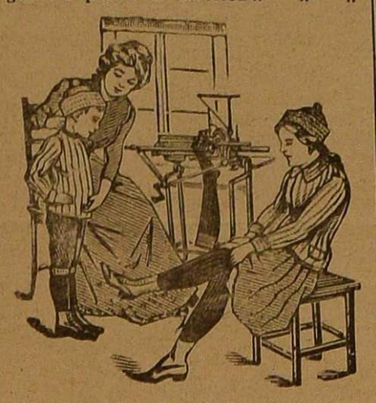
È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica in VELA LATINA.

UDALRIGO PARASCANDOLO GERENTE

Tipografia Editrice A. LONGOBARDO E C.I
Via Trinità Maggiore, 6 - Napoli - Telefono 7-73

Specialità per REGALI
Argenteria - Marrocchineria
Chincaglieria - Profumeria - Giocattoli
F.LLI LORETO di A.NIO
Napoli Piazza della Borsa, 25-27 Via Gaetano Filangieri 50-51
TELEFONO 4-37

Grande fabbrica di
CALZE E MAGLIERIA
Specialità in Maglioni per teatro, calze per bambini, calze di seta per uomo e per signore a prezzi di fabbrica .. .. ..



GIUSEPPE SGUEGLIA
Via Fiorentini 29, 51, 53 - NAPOLI
Assortimento macchine da calze, ricamo da cucire e a jour.

F.LLI D'AMBROSIO
CASA DI PIANOFORTI
FONDATA IL 1858
VIA ROMA 256 PAL. BERIO
PIANTERRENI INTERNI
TELEF. 18 48 — NAPOLI

GIOSI
Articoli di Belle Arti
Fabbrica di oggetti per Ingegneri.
Via Costantinopoli, 25 - Napoli

UNA ZUPPA e 4 piatti di cucina a PREZZI MODICISSIMI
Tutti i giorni dalle 11 alle 16 al METROPOLITAN BAR - Napoli Piazza Spirito Santo

OLIO EXTRAFINO di
Sorrento
produzione dei fondi propri
L. 18 lo staio di litri 10
Si porta a domicilio franco di trasporto quantità non inferiore ad 1/4 di staio (litri 2 1/2).
Dirigere le richieste a
SALVATORE CUOMO
VICO EQUENSE o in NAPOLI al Deposito: Rampe San Giovanni Maggiore N. 3

PREMIATA CARTOLERIA
E. De Magistris
NAPOLI
Corso Umberto I, 122-126
TELEFONO 18-92
SPECIALITA
Registratore "MILANO"
INDISPENSABILE
per il buon ordine della corrispondenza
IL PIÙ ECONOMICO
centesimi
95
IL PIÙ ECONOMICO
GRANDE ASSORTIMENTO
AGENDE 1915
In tela - In pelle - Tascabili e da tavolo

La premiata istantanea Tintura Maffei
per capelli - barba - baffi e gradazioni dal NERO al BIONDO

FACILISSIMA APPLICAZIONE
non ha rivali
Prezzo L. 10,50
In Provincia L. 12,00
Le PERSONE SFIDUCIATE dai risultati negativi di tante altre tinture, sono pregate di fare UNA SOLA VOLTA LA PROVA DELLA TINTURA MAFFEI PER ADOTTARLA PER SEMPRE
MAFFEI (Commercio Capelli) - 21, Piazza Nolana - Napoli

Magazzini all' Industria Piemontese
Ditta V.ZO SALVADORE
NAPOLI - Corso Garibaldi 326 a 330 - Via Casanova 1 a 4 - NAPOLI
Laneria - Drapperia - Stamperia - Biancheria - Seteria
Maglieria e Tovaglieria.
Unico deposito di veri rasati chiamati PELLE DEL DIAVOLO per abiti da lavoro e cacciatori
Specialità Confezioni per Bambini
Campioni GRATIS a richiesta — Grosso e dettaglio

GRAN DEPOSITO DI VINO DA PASTO ED OLIO D'OLIVA
Fratelli OLIVA fu ROMOLO - Atripalda
Filiale a NAPOLI: Via Monteoliveto 77-78 - dirimpetto la Posta Centr.

Vino da Pasto Rosso	Qualità	RECLAME	.	gradi	10	litri	44	Lire	16,00
» » » » »		TERZA	.	»	11	»	»	»	18,00
» » » » »		SECONDA	.	»	12	»	»	»	20,00
» » » » »		PRIMA	.	»	13	»	»	»	22,00
» » » Bianco »		RECLAME	.	»	11	»	»	»	18,00
» » » » »		FINISSIMO	.	»	13	»	»	»	24,00
Aceto Bianco e Rosso Fortissimo PURO di Vino						»	»	»	19,00

Olio puro di oliva (Bitonto) Lire 20 lo staio.
Vermouth, Marsala, Vini spumanti naturali bianco e rosso. Vini vecchissimi.
Si garentisce la genuinità e purezza dei generi sopra indicati a qualsiasi analisi.
Le spedizioni si eseguono in fusti da lit. 44, 22 e 11.
Per commissioni F.lli OLIVA, Monteoliveto 77-78 — dirimpetto la Posta Centrale
SI PREGA DI FAR CONFRONTI

DITTA
Enrico Ciaburri & figli
NAPOLI - Via Depretis, 88 - Telefono 602
Premiato Stabilimento Industriale per la fabbricazione della
Cioccolatta, Confetture e Liquori
Specialità della Casa: Confetti per Sponsali — Liquore Stregone — Pimpinella Anisum — Tonico di Napoli — Vermouth e Cognac — COLONIALI
Depositi e vendita. Dogana Poggioreale, Telefono 201 - Capodichino (filiale) Telefono 28-58

Premiato Gabinetto Ottico Oculistico
Prof. ANTONIO PASCOTTO
ONORIFICENZE: 15 Medaglie d'Oro - 5 Grand Prix - 4 Comm. d'onore - 5 fuori concorso e membro della giuria Esposizione Torino 1911 - Fuori concorso e membro giurì.
NAPOLI - Corso Umberto I., 19
Specialità in Occhialeria Americana da L. 5,90 in sopra
Binocoli prismatici delle primarie Case L. 70 in sopra
Grande deposito di Compassi Kern Svizzera e Richter.
Barometri e termometri di precisione. — Cannocchiali di grande portata.
Grammofoni e macchine da scrivere americane a prezzi ridottissimi.
Apparecchio e materiale fotografico nuovo

AFFARE UNICO!
VENDITA per RÈCLAME
MATERASSO CON FEDERA BIANCA
L. 28,95
presso la primaria e premiata Casa grossista
S. & G. F.lli DI COSTANZO
NAPOLI - Corso Umberto I., 285 - Via Pignasecca, 41 - Telef. 8-68

PROFUMERIE ERBA
Le Signore eleganti preferiscono le Profumerie igieniche della Ditta Carlo Erba di Milano, perchè conservano assai a lungo il loro profumo soave, il profumo dei fiori.